

Gli esuli a Torino durante il Risorgimento

ESTER DE FORT

ester.defort@unito.it

Università di Torino

After the first defeats of the Sardinian army in the War of Independence of 1848-1849 and the revolutionary movements in Italy and Europe a mass of exiles poured into the Sardinian kingdom. Their number, despite being reduced by successive amnesties granted by Austria and some sovereigns, remained big and constituted a force of pressure to steer government policy in a national sense. The exiles also played a significant role in the economic and social development of the Kingdom, to which they offered their cultural capital, their resourcefulness and their arms, working as public and private employees, as craftsmen or simply as labourers in the infrastructure that were being built in those years. Many of them settled in the Capital, contributing by their very presence to changing its face.

Parole chiave: Esuli; Emigranti; Cultura; Stampa; Professioni; Sociabilità; Ottocento.

L'arrivo: provvedere agli esuli

Dopo l'abbandono di Milano agli austriaci da parte di Carlo Alberto, il 5 luglio 1848, preludio alla firma dell'armistizio, intere famiglie con le loro masserizie, reparti delle milizie lombarde, militi sbandati si diressero verso il territorio piemontese, trovando provvisorio rifugio in conventi e scuole. Il carattere improvviso e la consistenza degli arrivi, sino a 100.000 persone secondo alcuni (d'Azeglio, 1996: 915), resero problematica l'accoglienza: a Torino molti si dovettero ricoverare sotto i portici di via Po, e solo successivamente il governo, anche per evitare problemi di ordine pubblico, provvide a collocare i militi in depositi lontani dalle città (De Fort, 2022).

Ciò non impedì che gli esuli, autodefinitisi "emigrati" o anche "Emigrazione", per rimarcare il forzato distacco dalla madre pa-

tria e rappresentarsi come entità omogenea, non fossero in grado di esercitare un ruolo politico di primo piano, agitandosi per la ripresa della guerra e tentando di organizzarsi per provvedere alle esigenze dei più bisognosi. La sconfitta di Novara, la caduta delle repubbliche di Roma e Venezia, in aiuto delle quali erano accorsi molti patrioti, e la ripresa del controllo del territorio da parte dell'Austria e degli antichi sovrani annientarono le speranze di un ritorno in patria da trionfatori. Molti dovettero piegarsi ad accettare le condizioni dell'amnistia, ma altri ne arrivarono nel frattempo, provenendo dalle zone affacciate sul Mediterraneo in cui erano fuggiti in un primo momento, o dalle varie parti della penisola, temendo persecuzioni o semplicemente non sopportando la reazione imperante. Il regno sardo, grazie al mantenimento della Costituzione e alla libertà di cui godeva, nonostante alcuni limiti che concernevano soprattutto gli esuli, paria privi di diritti secondo la stampa democratica subalpina, costituiva infatti una meta desiderata, tanto più nel momento in cui era sempre più difficile trovare asilo in altri paesi, per le restrizioni che vi furono introdotte e per le scarse opportunità di occupazione da essi offerte (Noiriel, 1991; De Fort, 2022).

Non che il Piemonte accogliesse a braccia aperte gli emigrati, soprattutto se provenivano da esperienze, ad esempio la lotta per la difesa di Roma e Venezia, che li connotavano come democratici e potenzialmente pericolosi per la stabilità interna. Una circolare del 18 giugno 1849 di Gustavo Ponza di San Martino, primo ufficiale al ministero degli Interni, negava infatti l'ingresso nel regno a quanti volessero entrare «dopo aver preso parte ai turbamenti politici di altre regioni» (Poggi, 1957: 257). Era un ostacolo all'ammissione anche la mancata disponibilità di mezzi economici o di capacità professionali che dessero modo di procurarseli. Sul piano concreto però, simili disposizioni riuscirono a frenare solo parzialmente gli ingressi, e nonostante non si lesinasse nelle espulsioni di «sovversivi», «oziosi» e «vagabondi», come erano considerati coloro che non erano riusciti a procurarsi un lavoro, le autorità finirono spesso col chiudere un occhio, per l'impotenza della polizia nel sorvegliare gli accessi al territorio sabaudo, per la mobilitazione della sinistra subalpina e di alcuni esuli illustri, e infine per la necessità di apparire un punto di riferimento all'opinione pubblica italiana, che cominciava a guardare al regno con crescente simpatia. Dopo aver aperto le file dell'esercito sabaudo agli emigrati, il governo varò la legge 16 dicembre 1848/854 che concedeva sussidi a quanti, provenendo

delle province unite o contemplate dalla legge d'unione del 27 luglio di quell'anno¹, privi di mezzi di sussistenza, non potessero o non volessero arruolarsi. Della distribuzione, oltre che del vaglio delle richieste e dei bisogni dei sussidiati, era incaricato un Comitato per i soccorsi all'Emigrazione italiana appositamente istituito, poi noto come Comitato dell'Emigrazione, presieduto dall'intendente, affiancato da comitati speciali decentrati, nel quale finì con l'assumere un ruolo determinante, divenendone il responsabile de facto, il vice presidente, l'abate lombardo Carlo Cameroni. Lo stesso Cameroni fu l'ispiratore del regolamento del 1° agosto 1851, con il quale si stabilivano nuovi criteri per la concessione dei sussidi. Le condizioni per ottenerli, oltre all'arrivo entro il settembre 1849, erano l'essere privi di mezzi di sussistenza avendo perduto «una posizione di fortuna o di impiego»: un'espressione piuttosto generica, che oltre a escludere gli individui più in basso nella scala sociale, lasciava ampi margini di discrezionalità nel vagliare quelli in posizione intermedia, come sottufficiali, maestri, artisti.

I sussidi andavano da 1,50 lire (per ex ministri, gradi superiori dell'esercito, funzionari, giudici, professori universitari, deputati) a 70 ct. il giorno (50 ct. per le mogli e 20-30 ct. per i figli). Erano cifre non particolarmente elevate, tenuto conto che negli stessi anni uno scrivano presso l'Amministrazione centrale dello Stato percepiva da 500 a 2.000 lire annue (Felloni, 1960: 59-60). Non era del resto elevato nemmeno lo stanziamento governativo, che scese da 300.000 lire tra il 1848 e il 1849 a 80.000 nel 1851, per arrivare a 60.000 nel 1858, cui se ne aggiunse un altro di £ 60.000 per gli ufficiali che avevano preso parte alla difesa di Venezia, votato dal Parlamento nel febbraio 1851.

Il regolamento sopprimeva inoltre i comitati locali, concentrando la distribuzione dei sussidi nelle mani del comitato torinese, e stabilì che per usufruirne gli emigrati dovessero risiedere nella capitale. Ciò nella convinzione che nella città, ove del resto il mazzinianesimo non era molto radicato, gli esuli potessero essere meglio sorvegliati. Il numero dei beneficiati non fu mai troppo elevato, scendendo a soli 96 alla vigilia del pensionamento di Cameroni, nel gennaio 1859, al quale subentrarono l'Intendenza e poi la Prefettura nella gestione dei sussidi. Questo non impedì al comitato, dato il modo assoluta-

¹ La legge del 27 luglio 1848/750 stabiliva l'unione agli Stati sardi della città e provincia di Venezia, alle condizioni contemplate dalla legge di fusione di quegli Stati con la Lombardia e le province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo (11 luglio 1848/747).

mente discrezionale con cui Cameroni maneggiò i fondi a sua disposizione, in parte provenienti dalla beneficenza privata, di fungere da polo di attrazione per quanti avessero bisogno di soccorsi in denaro o in natura, raccomandazioni per il lavoro e servizi di vario genere.

Fu quindi nella capitale che si concentrò il maggior numero di emigrati, nonostante molti democratici preferissero stabilirsi a Genova, che offriva oltretutto un clima più mite, gradito soprattutto ai meridionali. Per sopperire ai bisogni degli esuli e sfuggire alla tagliola del comitato (che accanto all'assistenza aveva assunto la preminente funzione di spionaggio), nel 1851 fu istituita la Società dell'Emigrazione Italiana in Torino (SEI), sulla scia di una preesistente Società di emigrazione delle Due Sicilie, fondata nel marzo dell'anno precedente da Giannandrea Romeo e altri esuli meridionali (Furiozzi, 1979: 107-181). La SEI, i cui dirigenti erano di orientamento prevalentemente democratico, seppure propensi a mantenere buoni rapporti con le autorità e in particolare con il municipio, era organizzata sul modello delle società di mutuo soccorso, che stava avendo allora un certo successo in Piemonte, ed era parzialmente finanziata dalla sottoscrizione di azioni da parte degli emigrati più abbienti e di cittadini dello Stato. Essa distingueva tra promotori, benefattori e soci effettivi, tenuti questi ultimi a pagare un contributo mensile, salvo i più bisognosi, e si proponeva di fornire assistenza nelle malattie, sussidi, mense comuni a basso prezzo, alloggi economici. Mirava inoltre a promuovere l'istruzione e il lavoro organizzando gabinetti di lettura e corsi di insegnamento.

La mancanza di risorse stabili, data la precarietà della condizione economica e lavorativa di molti soci, rese difficile la vita della SEI, che vide una progressiva riduzione del loro numero e delle entrate, nonostante periodiche donazioni, come quelle del famoso attore veneziano Gustavo Modena, che fornì il ricavato di alcune recite, e l'appoggio della "Gazzetta del Popolo", giornale torinese che aspirava a rappresentare le istanze delle società di mutuo soccorso e degli esuli.

Condizioni, professioni e numero (ipotetico) dei fuoriusciti

L'archivio della SEI alla Biblioteca Augusta di Perugia, ove fu portato dall'ultimo presidente, Ariodante Fabretti, offre alcune indicazioni sulle occupazioni dei soci. Da un elenco di 347 soci del 1853-1854, il 35% erano operai e artigiani, il 18,4% professionisti, 17,5% militari, 11,5% studenti, 10,5% impiegati, 6,6% possidenti (Furiozzi,

1979: 117). La riprova dell'elevato numero di popolani, motivata anche dal notevole numero di disertori delle campagne del 1848-1849, e successivamente di renitenti alla leva, impossibilitati a usufruire delle amnistie, viene anche da un'ulteriore indagine da me condotta su di un campione elaborato sulla base dei dati forniti dal fondo *Emigrati* dell'Archivio di Stato di Torino, consistente delle schede individuali stilate in gran parte dal Comitato centrale dell'emigrazione per iniziativa di Cameroni, e raccolte in tre serie per più di 200 faldoni². Degli esuli (maschi) di cui si conoscono il passaggio e la permanenza a Torino, e inoltre la professione, la condizione o il mestiere, poco meno di 1300 su un totale di 8750 analizzati nel campione³, il 27% erano operai e artigiani, il 7% addetti ai servizi manuali e contadini, il 13,8% militari, in maggioranza ufficiali e sottufficiali, il 7% commercianti, il 6,7% possidenti e l'8% studenti, soprattutto universitari.

Si tratta, ovviamente, di dati approssimativi: non si sa, ad esempio, se il soggiorno a Torino sia stato duraturo o solo una tappa in una peregrinazione più vasta. La tendenza di molti di loro a spostarsi di luogo in luogo, alternando soste nella capitale, dove erano giunti per cercare lavoro o implorare un sussidio, a soggiorni in altre città e paesi, non solo del Piemonte, ma del Regno sardo e di altri paesi europei ed extraeuropei, rendeva difficile alla polizia controllarne e tanto meno censirne la presenza sul territorio. E questo ci impedisce di capire quanti risiedessero effettivamente nel regno, e tanto meno nella capitale, in un dato momento. A ciò si aggiunga l'impossibilità di conoscere il numero di quanti tornarono in patria fruendo delle amnistie, anche se alcuni di loro ne sarebbero fuggiti nuovamente recandosi ancora una volta in Piemonte.

Le cifre di circa 48.000 esuli presenti nel regno agli inizi del 1851 (di cui 3.000 a Torino, che contava nel 1848 136.849 abitanti), e 12.000-15.000 nel 1852, fornite dal governo sardo all'ambasciatore austriaco, erano messe in dubbio da quest'ultimo, convinto fossero sottostima-

² Sulle caratteristiche del fondo De Fort, 2003. Ogni faldone contiene un numero di fascicoli che vanno dal centinaio a circa 150 e più, ciascuno dei quali fornisce indicazioni su uno o più individui. Ad essi si aggiungono svariate rubriche e sparsi fogli di registro. Per le modalità con le quali ho individuato condizioni, professioni e mestieri degli esuli e ho accorpato i dati, secondo griglie che tengo conto non tanto dei settori produttivi quanto di caratteristiche di prestigio e status De Fort, 2010.

³ Il numero relativamente basso è dovuto alla frammentarietà delle notizie fornite dall'archivio. Si sono considerati solo i maschi perché sono pochissimi i fascicoli intestati a donne, in genere presenti come parenti e solo raramente come emigrate giunte sole.

te, frutto dell'interesse a ridimensionare il fenomeno per rassicurare l'Austria (la quale era però ben fornita di propri osservatori).

Il censimento torinese del 1858, i cui dati, sopravvissuti in modo parziale e ancora in parte da rielaborare, mi sono stati gentilmente forniti da Maria Carla Lamberti (Lamberti, 2011), non offre indicazioni più precise, poiché si svolse in una fase in cui il numero degli esuli era molto diminuito, per le misure di espulsione prese dal governo sardo nei confronti di sospetti “sovversivi”, oziosi e vagabondi, e per l'allentamento da parte dell'Austria delle misure restrittive prese soprattutto a seguito del tentativo rivoluzionario milanese del 6 febbraio 1853. In seguito alla guerra di Crimea, infatti, la partecipazione piemontese aveva avuto come corrispettivo *de facto* la remissione dei sequestri di beni operata in precedenza nei confronti degli esuli lombardo-veneti, e maggiore indulgenza nella concessione del rimpatrio. Eliminando le numerose rilevazioni poco decifrabili, sono stati individuati circa 1200 individui non regnicoli (65% maschi), dei quali un po' meno di 900 erano nati nel Lombardo Veneto, nell'impero asburgico e in altri Stati italiani. Tra gli stranieri non italiani erano più numerosi i francesi (23%), mentre particolarmente esiguo era il numero di ungheresi e polacchi. Non si sa quanti tra costoro fossero giunti per motivi politici, fuggiti dalle persecuzioni dei sovrani reazionari o di Napoleone III, o disertori dell'esercito asburgico, anche se alcuni si definirono esplicitamente “emigrato politico”, o se invece fossero semplici migranti giunti per lavoro o per altri motivi, che si univano al considerevole flusso di immigrati provenienti dalle campagne che in quegli stessi anni – come del resto in passato – si dirigeva nella città (per una bibliografia Zucca Micheletto, 2007).

Il censimento del 1858 non è quindi una fonte adatta a farci conoscere la composizione sociale e la professione degli esuli, perché privo di qualsiasi indizio, a differenza dei fascicoli dell'archivio cameroniano, che attestano la compromissione politica dei censiti. D'altro canto pure le frammentarie osservazioni fornite da quest'ultimo non consentono sempre di capire se la professione dichiarata da quanti furono interrogati al momento del loro incontro con il Comitato centrale o con le autorità sarde fosse stata esercitata in patria o sul suolo piemontese, né la durata della stessa, e neppure, come accade spesso nelle migrazioni, se ci fosse stato un declassamento rispetto alla professione svolta in patria.

Per la loro stessa entità i dati disponibili sono nondimeno un'ulteriore conferma dell'ampia partecipazione al Risorgimento degli

strati sociali più bassi, pur se risulta rilevante la presenza, tra i rifugiati, di professionisti, impiegati, possidenti e studenti.

Gli atenei avevano conosciuto, negli anni precedenti al 1848, una notevole espansione. Essi erano divenuti centri di diffusione e radicamento del patriottismo, come avevano dimostrato i tumulti e gli scontri con le milizie austriache, nel febbraio 1848, ai quali era seguita la chiusura di quelli di Pavia e di Padova. Già in quell'occasione alcuni studenti erano giunti a Torino, da cui sarebbero poi partiti per combattere nella prima guerra di indipendenza. A spingerli in Piemonte non furono però solo l'odio nei confronti degli austriaci, l'insofferenza per il rigoroso regime disciplinare, il soffocante controllo politico, il malessere per il rarefarsi delle prospettive di lavoro e una disoccupazione intellettuale per scongiurare la quale le autorità austriache non sapevano fare altro che preconizzare misure maltusiane, ma pure i generosi provvedimenti messi in campo dal governo subalpino.

Oltre a usufruire del sussidio stabilito dalla legge del 16 dicembre 1848, essi potevano, grazie alla stessa legge, nel caso «intendessero e non fossero in grado di continuare gli studi nella Università di Torino», essere «mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate» e «ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed esami» (art. 3). Le autorità dell'Ateneo torinese, alla testa delle quali era un esule, Cristoforo Negri, presidente del Consiglio universitario, furono inoltre disponibili a concedere dilazioni rispetto al programma di studi. Quanto a Cameroni, rivolse agli studenti lo stesso trattamento usato nei confronti di quanti avevano diritto al sussidio, negandolo a quanti intendevano trasferirsi nell'ateneo di Genova (De Fort, 2013).

Trovar lavoro

Simili agevolazioni (e pressioni) contribuirono a spingere molti studenti d'oltre Ticino a recarsi nella capitale o a rimanervi. Analogamente, molti altri esponenti dei ceti colti giunsero o si trattennero nella città, dopo il 1848-49, attratti, oltre che dal clima di libertà, dalle opportunità di occupazione e dalle facilitazioni offerte dalle autorità. Soprattutto in un primo momento, il governo aveva concesso a molti di loro l'accesso agli impieghi pubblici e all'esercito, suscitando vivacissime polemiche da parte dei fogli clericali, uno dei quali (*Lo Smascheratore*) aveva inserito nel suo programma il motto «pane e lavoro ai piemontesi».

Tale politica venne presto meno non tanto per le proteste dei reazionari quanto per le difficili condizioni economiche del regno, colpito oltretutto, nel 1853-54, da una grave crisi economica. L'esigenza di contenere la spesa pubblica fu alla base del ridimensionamento degli organici impiegatizi e del congedo di centomila uomini dall'esercito, anche sudditi sardi, col risultato di aumentare i malumori della popolazione, come scriveva lo stesso Massimo d'Azeglio a Tommaso Grossi, il 24 luglio 1849: «un gran numero di Piemontesi resta a spasso, e gridano quando si lascia in posto chi non è del paese e non paga le imposte, non ha i carichi» (d'Azeglio, 2002: 166).

Indubbiamente il capitale culturale di cui molti di essi erano forniti ne favorì l'inserimento anche ad alti livelli, dal governo al Parlamento, alla burocrazia ministeriale, all'università, in nome del disegno di emancipare il paese dal municipalismo che ancora vi dominava aprendolo all'apporto dei più qualificati ingegni italiani. A tale progetto collaborarono anche uomini rimasti fuori dalle istituzioni, offrendo contributi preziosi all'elaborazione legislativa, e più in generale alla cultura politica ed economico-giuridica del Paese, consentendogli, così, di arrivare all'appuntamento con l'unità profondamente trasformato. Si possono ricordare in proposito i disegni di legge in materia economica preparati da Antonio Scialoja per Cavour (Gallifante, 2003), il *Commentario del codice di Procedura civile* curato dallo stesso con Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli, scritto su incarico ufficioso del governo; la lezione di Mancini sul diritto delle genti, con la quale il tema della nazionalità veniva posto a fondamento del diritto internazionale. Anche la statistica, disciplina che allora veniva acquisendo una particolare caratura patriottica, finì col divenire campo d'azione degli esuli: il siciliano Filippo Cordova, dopo un lungo tirocinio come insegnante in un istituto privato commerciale, fu nominato responsabile dei lavori preparatori del censimento del 1858, carica che gli sarebbe valsa la nomina, nel 1860, a ministro di Agricoltura, Industria e commercio. Pietro Maestri e Cesare Correnti vararono a loro volta gli *Annuari statistici italiani*, che rappresentavano un'Italia dai "natural" confini, se pur non ancora realizzata politicamente (Patriarca, 1996: 95-105).

L'innovativa azione culturale degli esuli si manifestò in particolare nell'editoria e nella stampa, con l'avvio di iniziative prestigiose, come la *Biblioteca dell'Economista*, curata da Francesco Ferrara, il *Dizionario della Lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (consistente in otto tomi e centoventimila definizioni), realizzate grazie alle

potenzialità tecnologiche e finanziarie della casa editrice torinese Pomba. Di carattere più commerciale erano le pubblicazioni di tipo statistico e geografico di Guglielmo Stefani e Francesco Selmi.

Uscì inoltre presso vari editori e tipografi torinesi una miriade di pubblicazioni di argomento vario, versi, romanzi storici, drammi teatrali, la cui verniciatura patriottica era spesso volta ad acquisire facile consenso (De Fort, 2017), e contribuiva nello stesso tempo a infondere nello spirito pubblico le aspirazioni e le passioni risorgimentali. La simpatia con cui molti torinesi andavano guardando alle istanze nazionali era dimostrata dal successo delle rappresentazioni dell'attore veneziano Gustavo Modena, il quale a sua volta suggeriva al letterato Francesco Dall'Ongaro di scrivere «drammi storici con prefazione politica per le circostanze», considerandoli «il solo modo di farsi leggere e d'intascare qualche cosa per la fabbrica della magra cucina emigratonica» (Modena, 1955: 127).

Gli emigrati furono così al centro del vero e proprio decollo di cui fu protagonista l'editoria della capitale nel decennio preunitario, che portò a 32 il numero delle tipografie nel 1859, con 47 torchi meccanici, avviandola così a superare il primato raggiunto dall'editoria lombarda prima del Quarantotto.

Analogo lo sviluppo della stampa, che fu – salvo quella reazionaria – letteralmente invasa dagli emigrati, quali fondatori di testate, direttori, collaboratori fissi o saltuari, correttori di bozze. Secondo una rilevazione del 1857 erano ben 53 le pubblicazioni periodiche che uscivano a Torino, 18 delle quali si occupavano di politica, mentre le altre 35 di scienze, lettere, arti e industria (Stefani, 1857-1858: 496-500). Un po' meno di 270 sono i periodici pubblicati a Torino (alcuni dei quali nati però dalla trasformazione o dall'accorpamento di fogli precedenti) da me individuati nel periodo 1848-1859. In genere però erano fogli dalla breve durata, avviati con modesti capitali e incapaci di reggere la sfrenata concorrenza e allargare la cerchia ancora limitata dei lettori. Lo dimostra la vicenda di alcuni di essi, come *L'Elettrico*, quotidiano politico, letterario, scientifico, industriale, vissuto solo dal 20 giugno al 20 luglio 185, e l'anticlericale *Rogantino Piemontese* (2 ottobre - 9 novembre 1853), *Italia e Roma*, giornale politico per il popolo, vissuto dal 16 febbraio al 16 marzo 1854 (Manno e Promis, 1884: 240). Più che da un bisogno del pubblico la loro nascita scaturiva dalle condizioni del mercato del lavoro intellettuale cittadino, dove la disponibilità di una manodopera colta e senza risorse consentiva di valersene a tenue compenso.

Questa era infatti l'altra faccia del fenomeno: se alcuni uomini, spesso già noti in Piemonte, a seguito degli scambi e delle relazioni intellettuali favoriti dai congressi degli scienziati e dalle riviste, trainavano tale sviluppo, acquisendo posizioni di rilievo, la maggioranza degli emigrati si arrabattava per sopravvivere, improvvisando o, più spesso, mettendosi al servizio dei più svariati progetti editoriali. Nel *Crepuscolo* del 13 gennaio 1856 Camerini, sfrenato poligrafo milanese che ne condivideva la sorte (Tenca, Camerini, 1973: 259) scrisse che si trattava di un «esercito stracciato» di «disfavoriti o diseredati»: uno sfruttamento subito anche da personaggi di spicco come Francesco Crispi e Diomede Marvasi.

La mitica rappresentazione di un Piemonte ospitale, generoso di sussidi e di posti di lavoro concessi agli esuli «anche preferendoli ai conterranei» (Bersezio, 1889: 203), e di una città definita “Mecca” o “Gerusalemme celeste” da quanti vi si dirigevano con la speranza di sistemazione, si scontra quindi con una realtà ben più dura. Sconsigliando all'amico Giovanni Battista Schiavon di recarsi a Torino a cercarvi un'occupazione, Gustavo Modena (1955: 296) così scriveva, in una lettera del 15 settembre 1856:

Che vuoi tu fare alla Mecca? Contare per il diecimillesimo fra i poveri che litigano attorno ad un osso scarnato [...]. Se tu vedessi che mucchio di lettere sta sul mio tavolino, e d'amici e di parenti, tu piangeresti.

Se pur tendenti a sovra rappresentare, per la loro stessa natura, le situazioni più problematiche, le fonti archivistiche ci mostrano le difficoltà incontrate sia da individui forniti di una certa istruzione, alcuni dei quali, peraltro, anche in patria erano privi di lavoro o con occupazioni precarie, per gli incipienti fenomeni di disoccupazione intellettuale, sia da quanti, privi di ogni qualificazione, avevano ingrossato la fascia numerosa e fluttuante di lavoratori occasionali tipica delle città d'antico regime. Molti di costoro, che si erano arruolati nell'esercito sardo e avevano partecipato alle battaglie del 1848-49, al loro congedo si ritrovarono senza lavoro, senza risorse e senza conoscenze. Questo accadde, tra gli altri, al toscano Rinaldo Barducci, congedato nel 1851, che dopo aver inoltrato numerose richieste d'aiuto trovandosi «da 7 mesi senza impiego privo di ogni soccorso e persino di abiti convenienti alla stagione» fu successivamente condannato per appropriazione indebita. E la stessa sorte subì il veneto Antonio Bernardi, mercante di maiali in patria, disertore austriaco, costretto a vivere in una soffitta con la moglie piemontese; muratore, occupato nella costruzione della strada ferrata a

Porta Nuova, subì pure un incidente sul lavoro, «di modesta apparenza e di miserevole condizione», secondo le fonti, al quale furono persino accordate un paio di scarpe perché prima non ne aveva mai ottenute⁴.

Non si contano le suppliche per ottenere un soprabito, un posto in ospedale, un paio di scarpe: «sprovvisto di scarpe in maniera indecentissima, ridotto perciò con la pianta nuda, passo per queste vie di Torino perdendo i cenci delle tanto logorate scarpe che sono costretto d'indossare»⁵. Supplicava una somma per riacquistare gli utensili di lavoro impegnati per far fronte alle spese per la malattia della moglie il calzolaio Federico Valentini, rimasto a Torino dopo lo scioglimento della Legione mantovana a lavorare della sua professione «ed ora ridotto all'estrema indigenza e pe soprapello divenuto infermo»⁶.

Rimanere senza rimanere senza lavoro era rischioso, come capitò a un altro disertore austriaco, il milanese Giacomo (o Giocondo) Prada, arrestato sulle sponde del Po dove aspettava gli arrivi delle barche per «aiutare a scaricare della legna»⁷, e fu poi condannato a tre mesi di carcere per oziosità e vagabondaggio, pena che incombeva anche su quanti – impiegati, manovali, artigiani – non erano riusciti a procacciarsi un lavoro o l'avevano perso per la crisi economica o la cattiva stagione.

Particolarmente tormentato il percorso di Giambattista Valsecchi, anch'egli disertore austriaco, che aveva vagato per il Piemonte intraprendendo vari lavori e iniziative «con esito infausto». Aveva commerciato in bricchetti di cera, quindi aveva aperto a Torino una fabbri-chetta di zolfanelli, che era stato costretto a chiudere per un incidente sul lavoro. Si era poi recato in vari luoghi del Piemonte, tra i quali Pinerolo, ove si era sposato con una donna del posto; S. Damiano, ove aveva lavorato all'impasto dello zolfo in una fabbrica; Genova, occupato presso un fabbricante di zolfanelli. Nel 1855 era stato all'ospedale di Alba per la frattura della clavicola, mentre la famiglia era stata affidata alla pubblica carità, infine era giunto a Torino ove aveva lavorato come operaio. Si tratta di percorsi tipici della mobilità sul territorio cui spesso erano costretti i lavoratori dell'epoca, sfidando le leggi: la condizione di gran parte della popolazione autoctona non era, del resto, molto migliore, tenuto conto dell'elevatissimo numero di poveri e della soglia sottile e fluttuante che separava dalla mendicizia molti artigiani e lavoratori manuali, e persino impiegati.

⁴ Emigrati, s. I., m. 5, f. Balducci o Barducci; ivi, f. Bernardi Antonio.

⁵ Ivi, m. 10, f. Bortoli Antonio.

⁶ ⁹ Ivi, m. 70, f. Valentini Federico.

⁷ Ivi, m. 54, f. Prada Giacomo o Giocondo.

Anche le donne, su cui le informazioni sono piuttosto scarse, erano spesso costrette a lavorare per integrare le magre risorse della famiglia, in un mercato del lavoro che si presentava povero di risorse soprattutto per quelle di condizione “civile”, costrette a occupazioni poco remunerative, come “i lavori donneschi”, per i quali c’era sovrabbondanza di offerta e che le esponevano al declassamento sociale.

Ai problemi occupazionali dei fuoriusciti cercarono di sopperire le reti informali, su base regionale e statuale, oltre che politica, intessute dai maggiorenti dell’emigrazione, oltre a iniziative come la SEI, o imprese assimilabili all’ odierno «business etnico», ove gli esuli più abbienti impegnavano i propri capitali, spesso in società, occupando prevalentemente emigrati, con l’obiettivo di stringere legami di solidarietà, dimostrare la capacità di provvedere a sé stessi e contribuire alla ricchezza del Paese ospite. A tali fini fu fondato lo Stabilimento industriale, che diede lavoro a un centinaio di individui, occupati in lavori di falegnameria, sartoria e verniciatura, ma che condivise la scarsa redditività degli istituti assistenziali di vecchio stampo, ai quali del resto era simile nell’impostazione, chiudendo presto i battenti.

Avrebbero avuto migliore sorte la società per le edizioni musicali stipulata dagli incisori Achille Strada e Battista Giudici, e l’agenzia di informazioni fondata da Guglielmo Stefani, operante in regime di monopolio, grazie all’appoggio di Cavour, che se ne avvale quale organo ufficioso del governo, concedendo privilegi come l’esenzione dalle tasse sui telegrammi, ricambiati con un accorto dosaggio delle notizie. Frutto dell’intesa con imprenditori locali fu la Società per azioni Eridania, costituitasi per opera di due farmacisti e industriali, Bernardo Rossi e Domenico Schiapparelli, operanti da lunga data nel settore e da tempo in società con Cavour, con l’obiettivo di produrre concime chimico economico, del cui comitato promotore fu membro il chimico Francesco Selmi.

La maggior parte delle imprese tuttavia furono avviate con pochi capitali e anche con un certo avventurismo, nella smaniosa ricerca di fonti di guadagno, inserendosi in un tessuto produttivo ancora tradizionale, dominato dai servizi legati alla funzione di capitale (De Fort, 2022: 212-227).

Vivere in città

La penosa condizione in cui si trovavano molti fuoriusciti, «per la massima parte sfaccendati», in miseria, profondamente divisi, adirati

contro gli esuli abbiani e gli stessi repubblicani piemontesi che accusavano di non aiutarli, fu sottolineata con una certa enfasi in un rapporto del marzo 1857 da una spia austriaca, (Gasparini, 1938: 1688).

Indubbiamente l'informatore era interessato a fornire un quadro fosco della realtà, volto a compiacere i superiori, mentre fuggivano al suo sguardo quanti erano riusciti a integrarsi, trovando occupazione e formandosi una famiglia, impegnati nelle attività quotidiane.

Non erano comunque pochi gli esuli ridotti a vivere di espedienti, del magro sussidio governativo o dei soldi inviati dalle famiglie, che passavano la vita in un ozio forzato. Erano soprattutto costoro ad affollare i numerosi caffè della capitale, in cui si riunivano secondo la provenienza geografica o le opinioni politiche, e dove era possibile consultare giornali, scambiarsi notizie, ricevere la corrispondenza, passare il tempo. Un altro ritrovo era costituito dalle osterie, come la bottiglieria delle Indie, dove stazionava una «grossa mano di perdigiorno», dediti a bere e a giocare.

I caffè erano anche il luogo ove si discuteva di politica e si intesavano cospirazioni, reali o immaginarie, sotto l'occhio vigile dei numerosi informatori, molti dei quali appartenenti allo stesso mondo dell'emigrazione, e dove la polizia faceva periodicamente le sue retate.

Altri momenti di socialità erano i pasti in comune a basso prezzo assicurati dalla SEI, pur contestati per la scarsa qualità del cibo, e inoltre funerali e commemorazioni, eventi più rari ma intensamente vissuti, in cui una comunità spesso lacerata da contrapposizioni politiche e invidie sociali ritrovava la sua unità nella celebrazione dei propri martiri e dei gloriosi episodi del passato. Anche le donne partecipavano ai cerimoniali, uno dei pochi momenti ove era loro possibile apparire come soggetto collettivo sulla scena pubblica (De Fort, 2022: 342-349).

Gli esuli tendevano a frequentarsi soprattutto tra di loro, e i rapporti con i torinesi non erano troppo usuali, salvo l'ospitalità di alcuni salotti borghesi (quelli aristocratici erano in genere preclusi), i contatti nel lavoro, in qualche caso il matrimonio con donne «regnicole». Secondo l'osservazione sarcastica di Gustavo Modena, la generosa ospitalità della Mecca era limitata agli affollati portici di Po, sotto i quali, scriveva all'amico Gian Paolo Calloud il 14 novembre 1849, «ti crederesti, in certe ore, a Milano» (Modena, 1955: 112). La calorosa accoglienza che una parte dei torinesi, per lo più espressione dei ceti colti, aveva riservato ai rifugiati al loro arrivo, si era parzialmente raffreddata nel corso degli anni, come dimostrava il rarefarsi della beneficenza. Il loro soggiorno, ormai protratto, era

visto con crescente insofferenza per le conseguenze sul caro fitti e la concorrenza nell'accesso alle occupazioni, secondo una tendenza che caratterizza anche l'impatto sulle società di arrivo delle migrazioni economiche (Pollini e Scidà, 2002: 182).

C'era poi il timore che provocassero disordini e nuove avventure rivoluzionarie, com'era capitato nel tentativo di insurrezione a Genova del 1857, cui avevano partecipato «alcuni forestieri ed emigrati irrequieti e facinorosi» (Montale, 2008: 46). *La Gazzetta del Popolo*, pronta e denunciare le discriminazioni di cui erano oggetto, cercava costantemente di mettere in evidenza l'apporto degli emigrati alla vita cittadina, sottolineandone con enfasi manifestazioni di onestà e attaccamento al dovere, atti di solidarietà (come l'aiuto ai colpiti dallo scoppio della Polveriera, nel 1852, o dal colera, nel 1854), tutto quanto, insomma, potesse metterli in buona luce. I torinesi erano tuttavia consapevoli che si trattava di un quadro idealizzato, dal momento che l'ondata migratoria aveva trascinato con sé una massa variegata di individui, esposti alle tentazioni dell'illegalità, non tutti compromessi politici, tra i quali non mancavano gli avventurieri, talora in fuga dalle conseguenze dei loro delitti o dei loro debiti. Era facile, quindi, subire le rappresentazioni, altrettanto forzate, della stampa reazionaria, che vedeva in essi un problema di ordine pubblico e li accusava di incrementare la criminalità, mettendo così a rischio quella politica nazionale di cui i fuoriusciti erano un pilastro fondamentale.

Anche tra questi ultimi erano diffusi stereotipi negativi sulla città e i suoi abitanti: se Torino, per il moderato Farini, era un «paradiso di libertà e d'ordine», allietato da balli e rappresentazioni teatrali⁸ (Farini, 1914: 212), altri sottolineavano le discriminazioni subite, le brutalità e gli abusi degli agenti di pubblica sicurezza, le espulsioni operate dal governo, e nutrivano risentimenti acuiti dalle difficoltà della vita quotidiana e dal pessimismo sul futuro. Nonostante le critiche, molti esuli avevano però finito con l'integrarsi e apprezzare la vita nella capitale, come lo stesso Tommaseo, che pur si lamentava per la burocrazia e i «verni feroci»: scrivendo a Vieuville il 7 giugno 1857, finì con l'ammettere di essere non «scontento del soggiorno di qui: gente onesta e che mi lasciano in pace» (del Lungo e Prunas, 1923: 106).

Lo scoppio della Seconda guerra di indipendenza, le cui avvisaglie avevano fatto affluire in Piemonte molti giovani disposti ad

⁸ Luigi Carlo Farini a Diomede Pantaleoni, Torino, 20 gennaio 1850, in Farini, 1914: 212.

arruolarsi, fu l'occasione che molti aspettavano per partecipare al moto nazionale, interrompendo progetti e occupazioni. Alcuni non sarebbero più tornati, richiamati dai compiti che la nuova fase andava loro offrendo, altri invece avrebbero dovuto aspettare il compimento dell'unificazione per poter rientrare nel paese d'origine. L'esperienza migratoria, facendoli vivere sospesi tra due mondi, avrebbe favorito uno sguardo "esterno", in grado di cogliere i limiti di entrambi, facendo maturare però talora un sentimento di estraneità sia nei confronti della vecchia patria, desiderata e rimpianta ma anche avversata, e al ritorno non sempre compresa, sia della terra che li aveva accolti, in cui, come ricordava Tommaseo, venivano tutti accomunati «nel nome di strangè o di lombardi» (Tommaseo 1923: 217, lettera a Capponi del 26-29 maggio 1858).

Erano tuttavia consapevoli di essersi sdebitati dell'ospitalità ricevuta: anche grazie al loro contributo, il regno sabaudo si era aperto alla cultura, alle esperienze, alla lingua di un popolo più vasto ed eterogeneo, divenendo un paese più moderno e vicino all'Europa liberale.

Bibliografia

- Bersezio, Vittorio (1892). *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, 6. Torino: Roux Frassati & C.
- Emigrati: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Comitato centrale dell'Emigrazione italiana, Emigrati.
- D'Azeglio, Costanza (1996). *Lettere al figlio*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, I. Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- D'Azeglio, Massimo (2002). *Epistolario*, a cura di Georges Virlogeux, 5. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- De Fort, Ester (2003). Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte. *Rivista Storica Italiana*, 115 (2): 648-688.
- De Fort, Ester (2010). Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto. In Maria Luisa Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione (227-250)*. Torino-Roma: Comitato di Torino dell'Istituto per La Storia del Risorgimento Italiano - Carocci.
- De Fort, Ester (2013). Studenti italiani nei territori subalpini dopo il 1848. In Ugo Baldini e Gian Paolo Brizzi (a cura di), *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro (141-152)*. Bologna: Unicopli.
- De Fort, Ester (2017). Editoria e mercato delle lettere a Torino a metà Ottocento. In Paola Pressenda e Paola Sereno (a cura di), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita (71-141)*. Firenze: Olschki.
- De Fort, Ester (2022). *Esuli e migranti nel regno sardo*. Torino-Roma: Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Carocci.
- De Luca, Iginio (1973). Introduzione. In Tenca e Camerini (1973).
- Del Lungo, Isidoro; Prunas, Paolo (a cura di) (1923). *Carteggio fra Niccolò Tommaseo e Gino Capponi*, 4, I: *Torino 1854-1859*. Bologna: Zanichelli.
- Farini, Luigi Carlo (1914). *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, 3 (1849-51). Bologna: Zanichelli.
- Felloni, Giuseppe (1960). Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli Stati Sabaudi dal 1825 al 1859. *Archivio economico dell'unificazione italiana*, s. I, 10 (2).
- Furiozzi, Gian Biagio (1979). *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*. Firenze: Olschki.
- Gallifante, Maria Francesca (2003). Antonio Scialoja e le riforme legislative in Piemonte negli anni preunitari: la legge sulle privative industriali. *Il Risorgimento*, 45: 367-404.
- Gasparini, Luisa (1938). Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e nel 1858. *Rassegna storica del Risorgimento*, 25: 1685-1721.
- Lamberti, Maria Carla (2011). Storia di un esperimento didattico: trascrizione e interrogazione di censimenti del Piemonte preunitario. *Popolazione e Storia*, 12: 203-226.
- Manno, Antonio; Promis, Vincenzo (1884). *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, 1. Torino: Fratelli Bocca.
- Modena, Gustavo (1955). *Epistolario (1827-1861)*, a cura di Terenzio Grandi. Roma: Vittoriano.

- Montale, Bianca (2008). Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale. In Luca Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società ligure di Storia Patria* (31-55). Atti della Società ligure di Storia Patria, nuova serie, 48 (1): 31-56.
- Noiriel, Gerard (1991). *La tyrannie du national. Le droit d'asile en Europe (1793-1993)*. Paris: Calmann-Levy.
- Patriarca, Silvia (1996). *Numbers and Nationhood. Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Poggi, Francesco (1957). *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, 2, *Dall'armistizio Salasco al proclama di Moncalieri*. Modena: Società Tip. Editrice Modenese.
- Pollini, Gabriele; Scidà, Giuseppe (2002). *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*. Milano: Franco Angeli.
- Stefani, Guglielmo (1857-1858). Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia. *Annuario statistico italiano*. 1: 496-501.
- Tenca, Carlo; Camerini, Eugenio (1973). *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito*, a cura di Iginio De Luca. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Tommaseo, Niccolò; Rosmini Antonio (1967). *Carteggio edito e inedito*, II (1827-1855), a cura di Virgilio Missori. Milano: Marzorati.
- Zucca Micheletto, Beatrice (2007). Una città di immigrati nell'antico regime: demografia e inurbamento a Torino nei secoli XVIII-XIX. *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 3: 97-108.